



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

15⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 1994

A T T I

*a cura di
Armando Gravina*

con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

SAN SEVERO 1997

Il quadrato magico o crittogramma del Pater Noster

Soprintendenza Archeologica della Puglia

a) Storia del ritrovamento

Il quadrato magico è un palindromo formato da 5 parole di 5 lettere, disposte appunto sotto forma di quadrato. Tali parole possono leggersi invertendo l'ordine da destra verso sinistra e da sinistra verso destra; non solo, ma anche dal basso verso l'alto e viceversa: dall'alto verso il basso.

Delle cinque parole quella centrale resta invariata da qualunque lato si legga, mentre le altre quattro si riducono a due, nel senso che l'ultima è l'inversione della prima, e la quarta l'inversione della seconda.

È in sostanza un giuoco di parole che l'Antichità ci ha tramandato in due modi, secondo che preceda quello che a me sembra il soggetto (S A T O R) o il complemento oggetto (R O T A S) della frase:

a) S A T O R	b) R O T A S
A R E P O	O P E R A
T E N E T	T E N E T
O P E R A	A R E P O
R O T A S	S A T O R

Il quadrato magico è diffuso su una vasta area geografica, che abbraccia l'Europa, l'Africa mediterranea, l'Asia Minore e il Sud-America.

Gli esemplari più antichi sono due graffiti pompeiani appartenenti al tipo b, trovati, il primo, mutilo, nella casa di Paquius Proculus (Reg. I, ins. 7, n. 1) il 5-10-1925, che tuttavia il Della Corte non riconobbe come tale,

per cui quando nel 1929 pubblicò il resoconto di tale scavo nessuno si accorse dell'enorme importanza del ritrovamento; il secondo, che diede modo allo studioso di ravvedersi, fu scoperto il 12-6-1936 su una delle colonne del portico occidentale della grande palestra prospiciente l'anfiteatro.

Il quadrato magico riappare dopo circa due secoli in tre esemplari a Dura Europos, nella Mesopotomia, dove appunto furono rinvenuti nel 1934 da M. Rostovtzeff durante gli scavi dell'accampamento romano che aveva ospitato una guarnigione di militari dal 156 al 256 d.C., terminus ante quem per la datazione del graffito (in seguito ne fu trovato ancora un altro scritto in alfabeto greco).

Un altro esemplare di quadrato collocabile tra il secondo e il quarto sec. d.C. fu trovato nel 1863 a Cirencester in Britannia.

Si ritrova quindi in Egitto tra il IV e il V sec. sui papiri o pergamene cristiane con evidente carattere di amuleto.

Tra il nono e l'undicesimo secolo ci è attestato da pitture rupestri rilette in Cappadocia.

Diventa sempre più frequente nel Medio Evo, dove è facile trovarlo sulle pergamene che compilavano i monaci amanuensi e addirittura sopra facciate di chiese cristiane, come quello inciso sopra una lapide del XII-XIII sec. murata sulla faccia della chiesa di San Pietro presso Capestrano.

Ultimamente su segnalazione del locale Archeoclub, nel mese di aprile '94, è stato effettuato un sopralluogo in Deliceto dove F. P. Di Taranto ha murato sulla facciata di una sua casa in costruzione una lastra di travertino riprodotte il famoso quadrato magico. Il rinventore ha confessato di aver trovato l'eccezionale reperto su un mucchio di pietre appartenenti ad un antico edificio crollato un cinquantennio prima in un suo terreno sito in agro di Ascoli Satriano.

La lastra è stata rimossa dall'edificio che ha accolto nel vano vuoto un calco e sistemata sulla facciata della chiesa dell'Annunziata in Deliceto nella maniera più compatibile possibile con il suo significato, per darle la massima valorizzazione possibile e sottrarla al rischio di un furto o altri danneggiamenti.

Nel secolo XVI la formula viene sempre più propagandata un po' ovunque con lo sviluppo delle scienze occulte, e presa in considerazione da studiosi come Paracelso, Von Hoenhein, Atanasio Kircher, Cornelio Agrippa ed anche dai negromanti del secolo, che videro in essa un potente talismano, un rimedio efficace contro tutti i mali.

Sempre in questo secolo si cita l'episodio raccontato dal Cardon nel «De Renum Varietate», a proposito di un cittadino di Lione guarito dalla pazzia

mangiando tre croste di pane, sulle quali era stato inciso il quadrato magico, e recitando cinque volte il Pater Noster.

L'esemplare più recente pare sia stato visto ad Arudy, nei Bassi Pirenei, nel 1951 da Madame Leon Bonda di Grenoble, inciso su un recipiente di corno portante anche una data (1871) ed un nome (J. C. Salies).

Pressapoco negli stessi anni, appare in Etiopia in un'altra variante anch'essa di evidente sapore magico:

A A D O R
A L A D O R, D A M E T, A D E R A
R O D A S.

È evidente, a questo punto, che anche i Cristiani cercassero di givoarsene con valore esorcistico e profilattico; ed è appunto quello che si cercherà di dimostrare nel seguente paragrafo.

Qui, ora, basti accennare al Gesuita Atanario Kircher che lo raccomandò per tutte le affezioni fisiche e spirituali dell'umanità.

b) Le interpretazioni

Influenzati da un articolo del Dieterich, apparso nel 1901, la maggior parte degli studiosi, nonostante le varie e diverse interpretazioni già date, incominciavano a convincersi che si trattasse, all'origine, soltanto di un giuoco enigmistico, e su questo filo si andò avanti fino agli anni del 1924-1925, quando tre studiosi, Frank, Grosser, Agrell giunsero, indipendente l'uno dall'altro, per fortuna, ad una vera e propria rivelazione.

Si accorsero infatti che il quadrato magico conteneva le lettere necessarie per leggere, due volte, l'espressione «P A T E R N O S T E R», sapientemente disposta a croce greca in modo da poter sfruttare, tanto nel braccio orizzontale che in quello verticale, l'unica «N» presente al centro del quadrato; perché, stando anche lì al centro, praticamente non muta posto.

Equivale del resto al concetto: D I O, centro di ogni cosa:

S A T O R
A R E P O
T E N E T
O P E R A
R O T A S

A	P	O
	A	
	T	
	E	
P	A	T
E	R	E
R	N	S
	O	
	S	
	T	
	E	
A	R	O

Si noti però che, disponendo le lettere del quadrato a croce, avanzano due coppie di «A - O», che, secondo il Grosser (già nominato e la cui interpretazione pare la più esauriente) sono un chiaro riferimento a quanto segna ne l'Apocalisse l'Apostolo Giovanni: «Ego sum alpha et omega» = principium et finis. Non credo opportuna l'obiezione che a proposito fa l'Omodeo, cioè che «l'omicron» non vale «omega». L'autore dell'Apocalisse, egli sostiene, raffigura il Cristo come «COSMOCRATOR», Signore delle Sette Stelle, ciascuna delle quali, come a suo tempo dimostrò il Reintzenstein veniva designata con una delle vocali greche «l'alfa» e «l'omega» indicavano la piena potenza appunto di Dio Creatore sul cosmo; cioè Egli è il Principio e la Fine. Ora «traducendo» queste due lettere con «A - O», il valore dell'emblema svanisce.

È da notare tuttavia che l'Omodeo parla erroneamente di traduzione invece che di trascrizione; ecco perché il Della Corte gli contrappone, felicemente, una espressione di Ausonio, cioè che l'«omega» e l'«omicron» greco «compensat Romulea vox» «O».

La tesi di Frank - Grosser - Agrell suscitò quindi un consenso che possiamo dire generale.

Vi aderirono insigni studiosi di fama internazionale, come: Rostovitzeff - Doruseiff - Otto Weinrich - L. Tria - Hopfner, di Capua - Cumont - Garcopino - e De Jerphanion...

Per le posizioni poi che furono assunte in seguito bisogna sottolineare il consenso di questi due ultimi studiosi.

Il Carcopino, sulla scorta di un ritrovamento del Wescher, sosteneva che nel dialetto celtico era probabilmente esistita una parola «A R E P O S», che faceva derivare dal latino arepus (?), aratro, per cui credeva logico che il lemma fosse nato in territorio gallico al tempo della persecuzione dei primi cristiani. Quindi non solo si associava alla tesi che vedeva la «Croce»

del Pater Noster ma sottolineava che le due voci «tenet» facessero esse stesse parte della croce latina, senza bisogno di ricorrere allo spostamento di nessuna lettera:

R O T A S
O P E R A
T E N E T
A R E P O
S A T O R

inoltre le stesse «T» di «TENET» rappresentavano delle croci a «t a u», per cui era facile supporre che la «C R U X» dissimulata fosse nata dopo il 177, in seguito cioè alle persecuzioni scatenate contro gli aderenti alla predicazione di Santo Ireneo. Aderiva, come abbiamo detto prima, alla soluzione Grosser-Agrell anche il padre Gesuita G. De Jerfanion, il quale, e lo vedremo presto, se ne allontanerà per accettare un'altra soluzione.

c) Obiezioni e contro-obiezioni

Conviene a questo punto esaminare le varie obiezioni che si muovevano alla tesi della cristianità dei quadrati magici rinvenuti a Pompei. Ecco:

1) Il latino nella liturgia cristiana era entrato solo nel III secolo, e la preghiera del Pater Noster, nel I secolo, appare testimoniata, logicamente in greco, soltanto nelle regioni orientali dell'Impero, e si chiama a testimonianza la Didachè Kyriou dià tòn dòdeca Apostòlon.

Gli oppositori però di questa tesi, cioè il Frank, Grosser ed Agrell ed altri difensori della cristianità dei quadrati pompeiani, come Atkinson, Carmignac, Ciprotti, Baldi ecc. sostengono che proprio la «Didachè Kyriou dià tòn Apostòlon», documenta l'ampia diffusione del Pater Noster, per cui nulla vieta di credere che circolasse già in occidente, soprattutto nelle regioni meridionali, essendo queste in un contatto più stretto col mondo greco-alessandrino; perché circolavano tra i cristiani, insieme a questa, anche altre preghiere che venivano trasmesse oralmente per offrire un aiuto agli analfabeti; uso questo assai diffuso presso le comunità ebraiche alle quali erano legate quelle cristiane. Ed in effetti, aspettare il III secolo per l'introduzione ufficiale del latino nella liturgia occidentale sarebbe stato a scapito della diffusione della fede e dello stesso proselitismo cristiano. Chi nel popolo minuto a Roma (= in Occidente) conosceva il greco?

Siamo d'accordo che la prima predicazione cristiana, come pure in ambienti ebraici, si faceva in greco, e lo stesso San Paolo scrive in greco

le sue lettere, e cito quella ai Romani e quella agli Ebrei (dimoranti a Roma); ma i suoi aiutanti o catechisti ne porgevano subito la versione latina.

2) La distruzione ed insieme la conservazione di Pompei avvenne nell'agosto del 79 d.C. mentre il passo dell'Apocalisse di San Giovanni (23, 13; 21, 6; 1, 8) dove si parla di «Alfa» ed «Omega», come principio e fine di ogni cosa, non si può collocare prima dell'anno 84 d.C.

Si può ribattere, giustamente, che se pure la redazione dell'Apocalisse è posteriore alla distruzione di Pompei, nulla ci impedisce di credere che la simbologia dell'«alfa-omega» già esistesse prima che Giovanni la facesse sua nel suo scritto, e per dirla col Della Corte sottoscriviamo: «qui si vorrebbe... che l'esistenza di un testo scritto precedesse l'applicazione, come se non fosse chiaro, viceversa, che la grammatica nasce a linguaggio saldamente formato ed il codice quando i reati già deploransi».

Orbene, faceva notare il nostro autore, come aveva già fatto il Leitzmann, che un anticipo del passo di San Giovanni Apostolo si riscontra negli scritti del profeta Isaia, ove dice: «Ego Dominus, primus et novissimus ego sum» (XLI, 4).

Nondimeno la critica neotestamentaria ribatte che, a parte la scarsa e fredda diffusione di tale simbolo persino nei primi tre secoli del Cristianesimo, cosa che ce lo rende ancor meno credibile prima dell'Apostolo Giovanni, fu soltanto con lui che la formula acquistò significato simbolico-cristiano.

3) Le persecuzioni dei Cristiani pensate e realizzate dall'imperatore Nerone nell'anno sessantaquattro dopo Cristo, per ben chiare ragioni politiche e per la stessa *ragion di Stato*, avevano interessato soltanto la città di Roma, per la qual cosa non è giustificabile a Pompei un segno di riconoscimento segreto.

A questa tesi, troppo semplicistica in sé a dire vero, crediamo di poter rispondere, e giustamente, che lo stesso clima di terrore instaurato a Roma consigliava molta e attenta prudenza, e perciò è giusto ricorrere ad un ribaltamento della domanda, e sarebbe: «Perché, a Roma, dove ce n'era vero e urgente bisogno, l'uso del criptogramma s'incontra soltanto nel III secolo?».

4) L'Apocalisse dell'Apostolo Giovanni raffigura Cristo come «COSMOCRATOR», come dire Signore delle sette stelle ed ognuna di esse viene raffigurata come una delle sette vocali greche, per cui l'«alpha» e l'«omega» vogliono indicare la piena sovranità del Signore sul Cosmo (= Dio Creatore e Signore del Cosmo) valore che, secondo l'Omodeo, svanirebbe qualora si volesse sostituire l'«Alpha» ed «Omega», con le nostre

vocali A ed O.

Si ribatte con un'espressione di Ausonio (già citata), che «omicron et omega graecum compensat Romulea vox O».

Ma, si continua a ribadire, che quando l'uso dell'«Alpha-omega», come principio e fine, diventerà assai frequente nelle epigrafi latine cristiane del IV secolo non si troverà mai nella forma «A - O»; non solo, ma nel quadrato trovato a Dura Europos, e l'abbiamo accennato, pur essendo usato l'alfabeto greco, non si trova mai l'omega per esprimere la «O», ma soltanto l'omicron. Evidentemente colui che l'aveva tracciato non pensava affatto al simbolismo dell'Apocalisse.

5) I quadrati di Pompei sono tracciati con una scritta in corsivo che non mette in risalto la forma delle «T», le quali non assomigliano affatto al «Tau» che tanto viene decantato come simbolo della croce.

Ciò significherebbe che l'ignoto grafomane non aveva alcuna intenzione di dissimulare nel quadrato delle croci; non solo, ma doveva avere, a riguardo, delle idee molto incerte: se col Pater Noster e col Tenet si formano delle croci greche con le «T» si indicano meglio le croci latine.

6) La prima testimonianza della Croce come simbolo cristiano si ha nella lettera di Barnaba (c. 9, v. 8), la cui data è posteriore alla distruzione di Pompei, stando alla esposizione fatta da Carcopino, Omodeo, Dincler, Focke, ecc...

Si ribatte: la croce come simbolo cristiano si trova proprio a Pompei in un «pistrinum» e ad Ercolano.

Ma le contraddizioni fatte contro tale asserzione sono state già chiarite altrove.

7) Sia nella casa di Paquius Proculus sia nella Grande Palestra non s'è trovato accanto al quadrato nessun altro indizio della cristianità del documento; anzi i segni e le frasi tracciati sulle colonne in genere e quelli della stessa colonna LXI escluderebbero che un cristiano avesse potuto affidare, secondo il Focke, Hommel e Guarducci, un messaggio così sublime, come quello cristiano, ad un ambiente del genere.

Si ribatte che almeno le altre iscrizioni della colonna cui appartiene il quadrato sono tutte in tema cristiano: Sautrane vale!, ripetuto due volte, sarebbe il saluto ad un confratello; S D significherebbero: Sancta Trinitas; «A N O» significherebbe Cristo principio mezzo e fine di ogni cosa; aggiungendo cioè la N, che occupa una posizione centrale nell'alfabeto greco, alla più nota simbologia dell'«Alfa-Omega». Ma per l'inserzione di una terza lettera (qui sarebbe la «N») nel simbolo «alfa-omega», bisogna attendere Rabano Mauro, vale a dire il IX secolo d.C.

Inoltre Sundwal, Focke, Funchs, Dinkler ed Hoffmann, sostengono che

non solo il quadrato e le altre iscrizioni vicine non furono tracciate dalla stessa mano, ma anche tra loro non esiste alcuna relazione.

Ed ora, indipendentemente da tutte le altre questioni non ritengo che l'ambiente e in particolare la colonna LXI della Grande Palestra fosse poco adatta ad affidare un messaggio cristiano. Ed ecco le ragioni:

Per prima cosa si tenga presente che i luoghi maggiormente frequentati sono il miglior veicolo di idee, e chi, in genere, scrive sui muri, anche oggi, si scarica in quel modo di quanto vorrebbe dire o gridare a tutti, ma non può, o per mancanza di occasioni o per mancanza di coraggio.

In secondo chi propaganda un nuovo credo, sicuramente, non va in cerca di ambienti già conquistati ad esso, ma nuovi proseliti. E difatti è più agevole, anche oggi, trovare iscrizioni murarie con proposte e controproposte, non certo della stessa mano, proprio nei luoghi più strani.

Faccio osservare allora che il grafomane di rado va in cerca del luogo per affidare i suoi messaggi, i quali sono sempre frutto di occasioni, né le stesse iscrizioni sui muri sono sempre frutto di frequentatori abituali.

D'altra parte, chi poi risponde a messaggi precedenti si trova anch'egli costretto ad usare uno spazio, per così dire assegnatogli, accanto alla scritta cui fa riferimento.

8) Come mai nessun autore ci ha tramandato un ricordo della croce formata dalla duplice scritta del Pater Noster e dal duplice «A-O», neppure quando con Costantino non c'era più nulla da temere e il quadrato poteva essere facilmente divulgato?

È possibile che all'epoca si fosse già perso il ricordo di tale interpretazione o meglio ammettere che fu il Grosser il primo a dare al rebus un certo tipo di lettura?

Le obiezioni a tali interrogativi sono in genere piuttosto vaghe.

L'unica possibilità per ritenere il quadrato un emblema cristiano sta in quell'unico tipo di anagramma del Pater Noster; anagramma che a Dura Europos, dove abbiamo «operi» per «OPERA», non è possibile.

Qualcuno fa notare che neppure i monaci amanuensi del IX e X secolo conoscevano una qualche possibilità di un certo tipo di anagramma; anzi nel codice di Monte Cassino (n. 384, pag. 154) il quadrato avrebbe perso tutto la sua palindromia:

R O T A S
O P E R A
T E N E T
A R P O S
A T O R

per cui si sforza a tirar fuori da quel quadrato moltissime soluzioni, e

taluna anche completamente contraria a quella cristiana trasformandola in un oggetto demoniaco.

- 1) SATAN ORO TE, PRO ARTE A TE SPERO
- 2) SATAN TER TE ORO, OPERA PRAESTO
- 3) SATAN ASPERA, ORO TE PRO TE ERO

Non ci sarebbe quindi alcuna possibilità di ritenere che il quadrato sia nato come simbolo cristiano della Croce e del Pater Noster.

d) La tesi del Cumont ripresa poi da De Jerphanion

In una comunicazione fatta alla Accademie des Inscriptions nel 1937 e pubblicata poi nei Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, n. 13, a. 1933, p. 17 e ss., il Cumont sostenne la possibilità di spiegare il quadrato magico con i passi della Bibbia relativi alla visione di Ezechiele o del carro biblico:

«...Io vedevo: ed ecco un vento turbinoso che veniva da settentrione e una gran nube, ed un fuoco vorticoso con chiarore tutt'intorno, e al centro come una specie di elettro dentro ad un gran fuoco. In mezzo a questo vi era una figura di quattro animali e il loro aspetto aveva apparenze umane: quattro fattezze, una per ciascuno e quattro ali ciascuno...».

«...E mentre io guardavo gli animali, comparve a terra, a fianco degli animali una ruota su ognuno dei quattro lati. L'aspetto delle ruote e la loro conformazione era come pietra di Tarsia, e la medesima la figura di tutte e quattro, e il loro aspetto e la loro conformazione era quella di una ruota dentro un'altra ruota. Muovendosi, andavano sui quattro lati e per andare non si rivolgevano».

«...Ed ecco che rividi le quattro ruote, l'una accanto a un Cherubino e l'altra a lato del Cherubino e così via; e l'aspetto delle ruote dava la vista come di pietra di crisolito...».

«...Muovendosi giravano sui quattro lati, e nel muoversi non si rivolgevano; ma dalla parte verso cui tendeva quella d'innanzi traevano anche le altre e non si rivolgevano; e tutto il corpo dei Cherubini, il dosso, le mani e i cerchi delle ruote, tutto era pieno d'occhi all'ingiro delle quattro ruote. E udii lo stesso che chiamò queste ruote le vorticoso...».

Anche se piuttosto oscuro, il passo di Ezechiele, secondo la maggior parte degli esegeti, allude alla glorificazione di Javè, la cui presenza risponde, grazie alle quattro ruote, per tutto il mondo, raggiungendo i fedeli anche nelle terre della loro cattività. In effetti il giro, per così, dire della

parola R O T A S disposta su tutti e quattro i lati del quadrato sembra rendere magistralmente l'azione del carro biblico nel suo movimento:

R O T A S
O P E R A
T E N E T
A R E P O
S A T O R

Se poi consideriamo che nell'antico alfabeto fenicio-samaritano la lettera «Tau» = T era espressa da una croce, essa potrebbe, nel caso, ravvisarsi dall'incrocio dei due «T E N E T».

Il Cumont pensava pertanto che l'ideatore del misterioso quadrato, da ricollegare alla letteratura giudaica-mistico-apologetica del tempo, fosse un ebreo, probabilmente vivente in Italia, e convertito al cristianesimo, padrone, a sua volta, anche della lingua latina, il quale avrebbe espresso simbolicamente il pensiero del profeta Ezechiele con l'idea buona di recare un conforto ad eventuali fratelli, ricordando loro che la giustizia divina colpisce inesorabilmente, col suo giro vorticoso, gli improbi e salva i buoni, dopo averli opportunamente contraddistinti col segno della croce, cioè il «TAU».

Il De Jerphanion fece buon viso a questa tesi, ne restrinse però la genesi all'ambiente giudaico tradizionale, già sensibilizzato alle sollecitazioni messianiche da un tipo di letteratura mistica ed apologetica che fiorisce nel I secolo d.C.

Egli riteneva, con una tesi semplice ed allettante insieme, che le cinque parole del quadrato formassero una frase compiuta, con una esigenza sola: dare alla parola «Arepo», venuta fuori dalla stessa economia del quadrato, il valore di un nome proprio, per cui traduceva così la frase: «Le semur de feu, Arepo, tient en mains les roues enflammées et leur oeuvre» = Il seminatore di fuoco, Arepo, tiene in mano le ruote infiammate e la loro opera.

Non tutto è liscio, perché anche questa tesi giudaica incontra lo scetticismo di studiosi quali Ferrua, Guarducci, Baldi, ...

Si sollevano a proposito diverse questioni, cioè: Gli Ebrei della diaspora si esprimevano in greco e non in latino, come è il quadrato; ed ancora: l'uso di un rebus di difficile comprensione non doveva, sicuramente, essere il modo migliore per «incitare i compagni di esilio ad avere fede nella Provvidenza».

e) La tesi di Jérôme Carcopino

Alla base della sua teoria c'è la convinzione sostanziale, come già in Padre Jerphanion, che non ci fossero cristiani a Pompei prima del 79 d.C., e che tutte le testimonianze intorno alle quali ci si arrabbatta siano opera di quei fossori di cui già si è parlato.

Egli fondava la sua tesi preliminare su queste argomentazioni:

a) La presenza dei Cristiani a Pozzuoli non implica la necessaria e coeva presenza degli stessi a Pompei, essendo il primo un grande porto di mare e centro mercantile internazionale, il secondo un centro turistico borghese.

b) Il simbolismo del «TAU» (T) per la croce e delle lettere «alfa e omega», come pure l'esistenza di una versione latina del PATER NOSTER, prima del 79 d.C., non sono ammissibili.

Il primo risale alla «epistola di Barnaba», il secondo all'«Apocalisse di San Giovanni», mentre per quanto riguarda il PATER NOSTER in latino è ben noto che i primi cristiani usarono come lingua liturgica il greco.

c) La croce di Ercolano non ha valore di prova, perché non è sicuro il suo carattere cristiano.

d) Il quadrato del Campus fu graffito da esploratori della città, successivamente all'eruzione del Vesuvio.

A taluni di questi punti è già stato, indirettamente, risposto nelle pagine precedenti; credo tuttavia opportuno ribattere puntualmente:

a) Pompei non fu assolutamente un «luogo di villeggiatura e stazione alla moda». Chiunque abbia un minimo di cognizioni storico-archeologiche può dimostrare il contrario: l'importanza economica della città, il reddito dei suoi latifondi, la grande produzione di vino e di olio, con il relativo commercio con i porti alessandrini. In riferimento poi al passo di Tertulliano, con il quale egli intende dimostrare che non vi erano cristiani a Pompei, prima del 79 d.C., quando quell'Autore così si esprime: «Sed nec Tuscia jam tunc atque Campania de Christianis querebantur, cum Volsinos de coelo, Pompejos de suo monte perfudit ignis...» basti dire che l'Apologetico è pieno di confusioni e di errori in genere, ed in particolare, riferendosi all'intera Campania, Tertulliano sembra ignorare il soggiorno di San Paolo a Pozzuoli nell'anno 61 d.C.: fatto storico e ben documentato!

Aggiungasi inoltre che 18 anni costituivano un arco di tempo sufficiente per la diffusione della sua dottrina in un raggio di appena 30 chilometri; la distanza che separa le due città.

b) È vero che l'equazione «Tau = T = Grazia Divina» ci riporta all'epistola di Barnaba (c. IX, v. 8), ma è altrettanto vero che già nella visione di

Ezechiele (I-IX-I) il «Tau» contraddistingue i buoni dai malvagi, come già si è detto. Anche il simbolo alfa-omega e dell'uso liturgico del latino e del greco si è ampiamente discusso.

c) Secondo il Baldi non è il palindromo che riceve un'esatta collocazione cronologica ed un significato cristiano dalla croce di Ercolano, ma viceversa.

d) Nessuno può negare, come del resto avviene ancora oggi, in seguito ad immani catastrofi, che qualcuno abbia cercato di approfittarne ed abbia visitato Pompei, scavando tra le macerie alla ricerca di oggetti preziosi, lasciando anche traccia del suo passaggio, come nel caso del «dùmmos pertùsa».

Ma queste tracce, in genere frettolose, non devono causare prevenzioni in materia.

Se si deve ammettere col Carcopino che il famoso graffito «SODOMA GOMOR» sia stato tracciato dopo l'eruzione da un giudeo che considerasse la catastrofe una punizione divina contro i distruttori di Gerusalemme, o da un cristiano che parlasse nello spirito della Apocalisse di San Giovanni, bisogna quanto meno ammettere che tale studioso usi della prevenzione quando tra i vari graffiti nella casa di Paquio Proculo ne sceglie due soltanto per dimostrare che l'esemplare del palindromo trovato mutilo in quella sia posteriore all'eruzione:

I graffiti scelti a tale scopo sono i seguenti:

- 1) (venimus huc) CUPIDI MULTUS MAGIS (ire)
CUPIMUS / UT LICEAT NOSTROS VISERE
ROMA LARES /
- 2) BLASTUS ALBOSARIUS HIC (ad)PULIT.

Il Baldi esclude che i graffiti riportati siano stati incisi dopo l'eruzione, evidenziando la nostalgia insita soprattutto nel primo. Ora questo sentimento è da escludere, giustamente, in chi si aggira a frugare fra le rovine, preso com'è da ben altri interessi; non solo, ma la prima iscrizione, è reperibile in molti luoghi, lontano da Pompei stessa ed Ercolano.

Uguale fragilità presenta la tesi dello studioso francese quando sostiene che il graffito è posteriore all'anno 79 d.C. Infatti il direttore dello scavo, Matteo Della Corte, sosteneva di non aver trovato anomalia alcuna nella successione degli strati; segno, questo, che essi non erano stati assolutamente sconvolti dopo la eruzione.

D'altra parte in un campo sportivo tesori da recuperare ce ne sarebbero stati ben pochi!

Fatte queste considerazioni preliminari, ora ci si può avvicinare con migliore comprensione all'esame della tesi del Carcopino a proposito del

quadrato magico, al quale egli non negava un'origine cristiana, ma spostava soltanto la collocazione nel tempo ad un'epoca successiva, con tutte le conseguenze possibili per quello che è il nostro principale problema: la presenza dei cristiani a Pompei prima del 79.

Egli riteneva che, attraverso un esatto significato da dare alle cinque parole del quadrato, si potesse leggere una frase di senso compiuto, cioè: «Le semez à sa charrue, tient avec soin ses roues = il seminatore, stando al suo aratro, regge con cura le ruote».

Frase, questa, che logicamente egli trasportava su un piano allegorico, dovendo appunto giustificarne l'uso da parte dei cristiani per un fine superiore: «Le semez c'est à dire le Savuer, le fils de l'Homme qui sème le bon gran, à sa charrue, c'est à dire sur sa Croix, pour reprendre la comparaison de Saint Justine, retient par son sacrifice les roues (du destin)». Cioè: Il Seminatore - il Salvatore, il figlio dell'Uomo che semina il suo grano, stando all'aratro, cioè sulla croce, per riprendere il paragone di San Giustino regge, grazie al suo sacrificio, le ruote del destino. L'aratro, cioè, diventerebbe, come l'ascia sulle tombe galliche un simbolo di sacrificio e di redenzione. Assegnando dunque la nascita del quadrato ad un'epoca successiva al 177 in Gallia, è evidente che anche quelli di Pompei fossero per lo studioso francese non anteriori al III secolo, e quindi sarebbero opera di fossores.

In questa maniera il Carcopino scatenava, e tutt'ora scatena, l'irrisione beffarda di tutti gli archeologi, i quali dimostrarono, come è stato esposto, che gli strati del terreno, che copriva il Campus, non erano stati mai sconvolti da ricerche anteriori allo scavo, a meno che non si voglia dubitare, malignamente, delle asserzioni del direttore dello scavo, che purtroppo, spesso, sono tendenziose. Ben sappiamo del resto con quanto calore, che sfiora a volte l'accanimento, il Della Corte difenda la tesi della presenza cristiana a Pompei.

g) Il terzo quadrato magico

Varone ci parla di un terzo quadrato rinvenuto durante gli scavi eseguiti sotto i Borboni dal «caporal» Miguel de Ciria, dipinto sulla casa di GIULIA FELICE (Reg. I, ins. 4, n. 6-7) con un manifesto elettorale che nomina A. VETTIUS CAPRASIVS FELIX, un candidato di età flavia.

Ciò sarebbe una prova dell'esistenza dei quadrati a Pompei, prima dell'eruzione del 79 d.C.

Esso si presentava con una leggerissima difformità da attribuirsi sicuramente al copista. Ecco:

R O T A S

O P E R A
T E N E T
R E P O
S A T O R

È da presumere che al 4° rigo fosse scritto come altrove «AREPO», e che il copista saltando la «A» iniziale abbia di conseguenza variato l'incollamento delle lettere.

La frequenza dei rinvenimenti lascia quindi presumere che ancora altri ne verranno alla luce col prosieguo del tempo e degli scavi, ma la verità è tanto difforme che Margherita Guarducci parla anche per quelli rinvenuti nella cittadina vesuviana di semplici giochetti.

A sostegno di questa tesi porta una serie di esempi per dimostrare quanto questa specie di rompicapo fosse diffusa nel mondo romano, spesso senza alcun proposito di messaggio o fine diverso dallo scioglimento del rebus.

Tuttavia, quantunque questa proposta venga accolta per buona, graverà, su tutte le convinzioni il fatto che le lettere che compongono i quadrati di Pompei sono le stesse che, articolate diversamente, ritroviamo nella voce «PATER NOSTER», il che significa, in una parola, ricadere nel dubbio!



Fig. 1: Deliceto - Il quadrato magico

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag.	3
ARTURO PALMA DI CESNOLA		
<i>I lavori a Grotta Paglicci negli anni 1992-1993</i>	»	5
MAURO CALATTINI		
<i>Il Neolitico di Pozzo del Corriere (Fg): I° la componente a bifacciali campignani</i>	»	9
S. PIRO, G. BOSCHIAN, C. TOZZI		
<i>Prospezione geofisiche nel sito neolitico di Ripa Tetta (Lucera-Foggia)</i>	»	23
S. M. CASSANO, G. EYGUN, I. MUNTONI		
<i>La produzione ceramica nel Neolitico del Tavoliere: spunti da uno studio sperimentale.</i>	»	41
MARIA TERESA CUDA, PAOLO GIUNTI		
<i>La stazione eneolitica di Colicchio (Vieste).</i>	»	57
MARIO LANGELLA		
<i>Radogna (Bovino - Fg): l'industria litica</i>	»	69
ARMANDO GRAVINA		
<i>Il complesso preistorico della Valle dell'Inferno presso S. Giovanni Rotondo</i>	»	75

ALBERO CAZZELLA, MAURIZIO MOSCOLONI <i>Gli scavi nell'insediamento dell'età del bronzo di Coppa Navigata: nuovi risultati</i> »	103
PAOLO BOCCUCCIA <i>Nuovi dati sulla frequentazione protostorica di Coppa Navigata</i> »	117
MARISA CORRENTE <i>Monili a Minervino Murge tra V e IV secolo a.C.</i> »	145
M. A. CANNAROZZI, M. MAZZEI, G. VOLPE <i>I materiali delle ville romane di S. Maria di Merino e Fioravanti (Vieste).</i> »	179
FRANCESCO PAOLO MAULUCCI VIVOLA <i>Il quadrato magico o crittogramma del Pater Noster</i> »	229